



Nella tradizione romana, così come ogni luogo (monte, antro, fonte, selva, luco, fiume, ecc.) è connotato da una valenza sacra sua particolare che, ovviamente, può essere di segno positivo, negativo o neutro, si dà da configurare i termini di una vera e propria geografia sacra, allo stesso modo gli esseri che ne animano lo spazio assumono anch'essi una valenza sacrale di differente valore, anche se in realtà topografia e zoologia sacre sono molto spesso intimamente connesse, come ben sapevano gli esperti della disciplina augurale, che non a caso sceglievano i luoghi per le loro osservazioni.

Del resto, il solco tracciato da Romolo alle falde del Palatino derivava dall'aver ricevuto l'augusto augurio proprio su quel monte e "la concezione romana era costruire in un luogo già reso propizio, e questa propiziazione preesistente era in qualche misura un precedente e al tempo stesso una garanzia degli dèi: era la base della disciplina augurale"⁽¹⁾. La scienza

sacerdotale degli auguri e dei pontefici, se era in grado di distinguere, in primo luogo, animali sacri e profani (o poteva renderli tali) e, in seconda istanza, animali di buono o cattivo augurio (ad esempio, il primo caso valeva per “l’uccello di *Semo Sancus*” o avvoltoio degli agnelli, il secondo per l’“uccello incendiario” o *spinturnice*) allo stesso modo conosceva una botanica sacra e parlava di *arbores felices* o *infelices*, argomento su cui ci soffermeremo in questa occasione.

Occorre innanzitutto chiarire il significato del termine *felix* e del suo contrario *infelix*.

I linguisti profani traducono generalmente *felix* con “fruttifero”, *infelix* con “sterile”. Di per sé la traduzione non sarebbe del tutto inesatta se non la si intendesse – come di solito si fa – dunque sbagliando – in senso grossolanamente materiale.

Se consideriamo come certi grandi personaggi e condottieri della storia romana fossero definiti *felices*, ad esempio Silla (*Sulla felix*), o come la *Felicitas*, accanto alla *Fortuna*, fosse considerata compagna di molti sovrani e imperatori, a partire da Cesare, potremo avvicinarci al senso reale dell’espressione. Può essere *felix* il grande condottiero, l’eroe che pare avere superato i limiti della condizione umana grazie alle sue imprese eccezionali: dunque è *felix* colui che è “favorito dalla sorte”, il “baciato dalla fortuna”, proprio perché egli ha avuto dalla sua parte le forze divine.

Ma anche se ci siamo avvicinati di molto, non è questo il significato definitivo che dovremo dare a *felix*. In realtà questi grandi personaggi si possono definire *felices* perché tutto ciò che è connesso con la loro persona, sin dalla nascita, si potrebbe dire, deve necessariamente cadere “sotto buoni auspici”; la loro *felicitas* a un dato di fatto auspicale che viene semplicemente riconosciuta da Giove in persona, come nel caso di Romolo, o dal senato, come nel caso di Ottaviano, che sarà definito *Augustus*.

Così, tornando al nostro assunto, la dottrina pontificale trattante la botanica sacra chiariva quali fossero gli *arbores felices*, gli “alberi di buon augurio”. Uno scrittore di cose sacre del I secolo a.C., Veranio, autore di perduti *Auspliciorum libri* e di non meno importanti e perdute *Pontificales Quaestiones*, nel libro di quest’ultima opera dedicato *vebis pontificalibus* (“al lessico dei pontefici”) precisa trattarsi de “la **quercia** (rovere), il **ischio**, il **leccio**, la **sughera**, il **faggio**, il **nocciolo**, il **sorbo**, il **fico bianco**, il **pero**, il **melo**, la

vite, il prugno, il corniolo, il loto⁽²⁾.

... Non stupisce di trovare, fra le quattordici specie indicate da Veranio, ben quattro varietà di quercia (rovere e leccio – sacri anche a *Virbio* la divinità capostipite dei *Reges Nemorenses* di Nemi⁽³⁾ – sughera e ischio – o eschio ed eschia oggi chiamato più comunemente farnia) e la vite: alberi sacri, com'è noto, al dio padre supremo Giove. Inoltre, il loto (che è il loto italico, pianta terrestre e legnosa da non confondersi col loto indiano, caro all'iconografia delle religioni orientali) era pianta cara a Romolo ed un esemplare, ritenuto *aequaeva urbi* (contemporaneo alla città, Plinio, XVI 236), s'innalzava nei pressi del santuario romuleo del *Volcanal*.

Infine, e da supporre che il corniolo fosse pianta sacra a Marte, considerato che un giavellotto fatto con quel legno dalla punta indurita dal fuoco era scagliato da uno dei Feziali in territorio nemico a mo' di dichiarazione formale di guerra: equivaleva al *furor Martis* che vi penetrava devastatore⁽⁴⁾.



All'elenco di Veranio va certamente aggiunta almeno un'altra pianta, quella dell'**olivo**, dal momento che un suo frammento (*virga olaginea*) sormontava l'*apex* del Flamine Diale, il

copricapo del sacerdote massimo di Giove, fissato all'estremità con un *filum* di lana. Sempre il Flamine diale come sappiamo, presiedeva all'inaugurazione della vendemmia e tagliava, quindi, il primo tralcio di vite nell'intervallo del sacrificio a Giove e sempre lui doveva far seppellire i propri capelli e le unghie recise sotto la protezione di un *arbor felix*. Tutti questi particolari, uniti a quello, essenziale, che il rinnovamento del fuoco il 1° marzo, nel tempio di Vesta e in ogni casa privata, poteva avvenire per mezzo dello sfregamento di legni unicamente provenienti da *arbores felices*, ci fa ben capire allora che la condizione di *felicitas* di quelle essenze arboree, il loro essere "di buon augurio", derivava loro dall'essere sotto la tutela degli dei celesti o superi, ed in particolare del padre celeste *Iuppiter*.

La riprova a contrario, ci è fornita dall'affermazione esplicita di un altro autore di epoca cesariana e di origine sicuramente etrusca, Tarquizio Prisco, che tradusse in latino dall'etrusco un'opera sull'interpretazione dei prodigi: *De ostentario*. Nella parte dedicata "ai prodigi degli alberi" (*de ostentario arborario*) egli afferma che gli alberi chiamati *infelices* (di cattivo augurio) sono quelli sotto la tutela degli dèi inferi e allontanatori dei mali"⁽⁵⁾.

L'espressione "allontanatori dei mali" (*deorum avertentium*)⁽⁶⁾ ci fa capire che la loro connotazione relativamente negativa (dovuta al legame con la sfera infera) è peraltro compensata dalla possibilità di stornare, appunto, cose od oggetti funesti tramite il fuoco della loro legna.



S
e
m
p
r
e
T
a
r
q
u
i
z
i
o
,
i
n
f
a
t

ti, ci dice che con la legna degli *arbores infelices* *portenta prodigiaque mala comburi iubere oportet*. Tali alberi sono: “l’**alaterno**, la **canna sanguigna**, la **felce**, il **fico scuro** e quelli che producono bacche nere e frutti neri; parimenti l’**agrifoglio**, il **pero selvatico**, il **pungitopo** (?), il **pruno** (o il **lampone**?) e i **rovi**“(7).

Queste poche notazioni ci fanno capire, ancora una volta, come ogni cosa che ci circonda – che circonda il *vir Romanus* – debba essere considerata nel giusto peso e, in ogni caso, nella sua esatta connotazione sacrale.

Ancora oggi, nel giardino o nella *domus* del *civis* di stirpe italica, la presenza di uno o più *arbores felices* può essere auspicio e indizio di una superiore presenza divina e l’offerta e la consumazione di un suo frutto, sia pure in apparenza modesto (avete mai gustato una sorba?), può acquistare il senso di un debito omaggio alla sfera supera.

Promagister

(da La Cittadella n° 34, ottobre-dicembre 1992)

NOTE

1) Y.L. GERSCHEL, *Structures augurales et tripartition fonctionnelle dans la pensée de l'ancienne Rome*, in "Journal de Psychologie", 1952, p.57.

2) Cit. in MACR., Sat., 111, 20, 2. Altre citazioni di Veranio in Macrobio sono in 111,5,6 (sul significato delle "vittime esimie"); in 111,6,14 (sulla funzione dei Pinarii); in 111,2,3 (citazione da Fabio Pittore).

3) Cfr. R. DEL PONTE, *Dei e miti italici*, Genova 1988, p.189. Sull'importanza e il significato della quercia nella tradizione romana, cfr. dello stesso *La religione dei romani*, Milano 1992, pp.18-19.

4) Cfr. *La religione dei romani*, cit. pp.159, 161 e 184, nota 219.

5) Cit. in MACR., Sat.III, 20, 3. Altra citazione di Tarquizio in Macrobio e in 111,7,2 (sul colore del vello dei montoni).

6) L'espressione ci riporta a quei misteriosi "Dei Avernici" di cui parlano alcune tradizioni religiose di origine etrusca. Il verbo averrunco "allontanare", "stornare", è termine tecnico pontificale.

7) MACR., Sat., 111, 20, 3.

[Condividi](#)